



LA MADONNA DEI CAPPUCCINI

LA MADONNA DEI CAPPUCCINI

Periodico bimestrale
del Santuario di Casalpusterlengo

PIAZZA DEI CAPPUCCINI, 2
26841 CASALPUSTERLENGO (LO)
TEL. 0377 84880 - FAX 0377 919962

Anno LXII n. 3 - MAGGIO-GIUGNO 2009

Sped. in A.P. Comma 20/c art. 2 legge 662/96 LO
Conto Corrente Postale 220 60 206 intestato a:
Direzione Commerciale Business - Lodi
LA MADONNA DEI CAPPUCCINI CASALPUSTERLENGO

Garanzia di tutela dei dati personali L. 675/96
I dati personali forniti dagli interessati sono trattati direttamente per l'invio della rivista e delle informazioni sulle iniziative della Parrocchia e del Santuario. Non sono comunicati o ceduti a terzi. Responsabile del trattamento dati è Padre Vitale Maninetti, direttore editoriale.

La rivista viene inviata ai parrocchiani e agli amici del Santuario, per divulgare le iniziative, l'attività, l'arte e la storia.

SOMMARIO

- 2 **Madonna della fontana**
- 3 **In cammino con Maria**
- 4 **La madre di Gesù visita Elisabetta**
- 6 **Voglia di un Santuario**
- 8 **Segreti tra Giuseppe e il figlio**
- I-VIII **Inserito Parrocchiale**
- 9 **Terremoto in Abruzzo**
- 10 **L'Africa agli africani**
- 12 **Amami tu, Signore, e sarà davvero Pasqua**
- 14 **Gli studi abbreviati**

Hanno collaborato:

Fra Mariano Brignoli - Fra Vitale Maninetti -
Giuseppe Ferrari - Noemi Pisati - Aldo Milanese
- Mauro Doglio - Ennia Lupi.

Gli articoli pubblicati vengono di norma commissionati: in ogni caso la redazione si riserva la facoltà di apportare tagli o modifiche là dove lo ritenga necessario.

Editore: Beni Culturali Cappuccini ONLUS
Viale Piave, 2 - 20129 Milano

Redazione: Frati Cappuccini
P.za Cappuccini, 2 - Casalpusterlengo

Dir. Resp.: P. Giulio Dubini

Dir. Editoriale: Padre Vitale Maninetti

Autorizzazione: del Tribunale di Lodi
n. 208 del 6-10-88

Stampa: ARS Tipolitografia s.n.c.
Casalpusterlengo
Via Rinaldo Natoli, 41/43
Tel. 0377 84312

In copertina: Il Simulacro del Santuario
Retro cop.: Chiesa - Santuario

Santuari mariani lodigiani Madonna della Fontana



Il santuario della Madonna della Fontana è situato sopra l'antico terrazzo dell'Adda, in vicinanza della vecchia strada Cremonese. Era costume antichissimo porre i posti pericolosi di passaggio sul fiume sotto la protezione della Madonna o di San Raffaele. Siccome da questa costiera di Camairago si staccava la strada che attraversava l'Adda, fu posto questo passo sotto la protezione della Madonna, alla quale i pescatori si dimostrarono tanto devoti da costruirvi una chiesetta. Forse già nel XIII secolo sorgeva in loco una cappelletta che custodiva una pregevole immagine della Vergine col Bambino (ora al Museo Diocesano di Lodi), molto venerata dai pescatori e dai barcaiuoli. Nei pressi vi sgorgava una fonte d'acqua pura, tradizionalmente ritenuta benedetta da San Carlo Borromeo. Il santuario della Madonna della Fontana è da sempre una delle mete preferite di devoti pellegrini e di comitive in arrivo da tutta la Bassa.

Giuseppe Ferrari

SANTE MESSE IN SANTUARIO

FERIALI ore 7 - 9 - 17
PREFESTIVA ore 17,30
FESTIVE ore 7 - 9 - 10 - 11,15 - 17,30

IN CAMMINO, CON MARIA

Maggio è da sempre il mese dedicato alla Madonna. In primavera inoltrata possiamo contemplare il Fiore dell'umanità che indica tutta la bellezza della nostra vocazione e il senso del nostro camminare.

Tentiamo di cogliere qualche aspetto nel momento in cui la Vergine parte da Nazaret.

Maria **esce** dalla casa natale e va verso la cugina Elisabetta, inizia il suo viaggio, metafora di tutti i viaggi dell'anima e della vita stessa. Quando tu apri la tua vita a Dio, allora non devi più avere timore.

La dinamica dell'esistenza va dall'interno verso l'esterno, dalla propria casa verso lo spazio del mondo, dall'io verso lo spazio degli affetti e delle **relazioni**. La casa natale comincia ad aprirsi.

La partenza "**in fretta**" di Maria rivela nella giovane ragazza il coraggio di seguire l'avventura della **vocazione**. Maria fonda il suo viaggio non su bisogni o su timori, bensì su un progetto. Non si vive senza mistero, non si vive di solo pane ma anche delle parole di un angelo e **il segreto della vita è oltre noi**. La vita quotidiana è la pasta in cui viene immesso il lievito del Vangelo.

Maria è **libera** di partire in fretta, di non lasciarsi condizionare da niente, di fare qualcosa che fino a un minuto prima era lontanissimo dai suoi progetti. La spiritualità di Maria non consiste in un narcisistico contemplare se stessa o le proprie emozioni. Non pensa ai monti o al mare come luoghi adatti per accogliere nel migliore dei modi il Figlio di Dio. Vuole cogliere quanto avviene attorno a sé, sotto l'impulso della Parola di Dio, e vuole **partecipare al mistero** svelato dall'angelo, verso confronti e **incontri**, alla ricerca dei volti di Dio.

Maria è una ragazza giovane e va dalla parente più anziana, ricca di vita, ricca di attese, ricca di Sacra Scrittura, una donna che l'aiuterà a capire cosa accade in lei. Quasi una lectio divina **a due voci**. E' necessaria la calma per capire la Parola, bisogna darle tempo, darle attesa e attenzione. Il mistero diventa gioia quando tu gli dai tempo.

In quel viaggio compiuto in fretta, Maria intesse nel suo grembo la carne del Verbo. Lei va, portando il Verbo, missione di ogni battezzato, portare Colui che ti porta, essere in cammino con il Verbo verso l'intera umanità. La madre con il figlio in grembo è al tempo stesso **una e due**. Due vite distinte e insieme inseparabili. La vita cristiana è essere una sola cosa con Cristo. La ricchezza del mistero è di una semplicità abbagliante: Cristo in me.

Fra Vitale

LA MADRE DI GESU' VISITA ELISABETTA

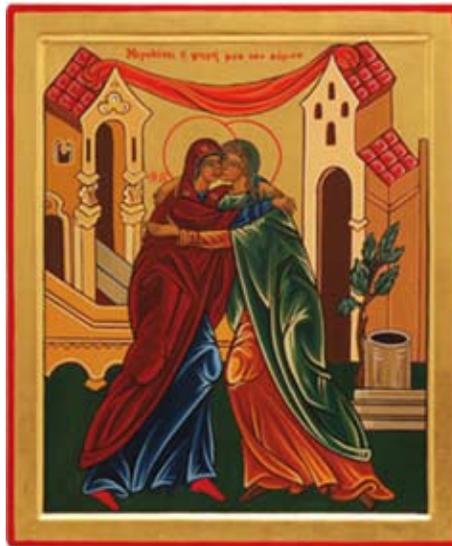
**Maria è icona di un servizio innamorato
con caratteristiche invidiabili da ogni cristiano**

di Bruno FORTE

Maria, avvolta dalla Trinità nella scena dell'annuncio, diviene la Madre del Messia: in quanto tale è l'icona perfetta della creatura, che - custodita dall'amore dei Tre e abitata dal Figlio di Dio - si mette al servizio degli altri per amore.

È quanto l'evangelista Luca trasmette, narrando subito dopo l'annuncio a Maria l'episodio della visita ad Elisabetta (Luca 1,39-45): ricolma della presenza dell'Altissimo, la Vergine Madre la irradia nel gesto della carità. Il mistero della Sua voce, che appena udita dalla Madre del Battista fa esultare il Bambino nel grembo, indica questo trasmettersi ad altri del dono dell'amore, presente in lei.

Contemplando la scena della visitazione diviene allora possibile riconoscere le caratteristiche dell'agire del discepolo che, credendo all'annuncio pasquale della fede della Chiesa, si lascia introdurre nel seno della vita trinitaria per divenirne a sua volta testimone trasparente e



innamorato nel servizio agli uomini.

Dal racconto di Luca emergono **sette caratteristiche**, quasi sette luci di una "menorah" (candelabro a sette braccia), che potrebbe essere riconosciuta nel discepolo il cui cuore è abitato dallo Spirito del Risorto e ne irradia la luce attraverso i gesti e le parole della carità.

1. La prima caratteristica dell'agire di Maria in cammino verso la casa di Elisabetta, è **l'attenzione**: la giovane Madre del Messia

ha capito il bisogno della donna divenuta gravida in età avanzata e le corre in aiuto. Maria non ha aspettato richieste di soccorso, non ha avuto bisogno di parole: il suo sguardo, nutrito d'amore, ha capito il da farsi al di là dei segni, oltre ogni comunicazione verbale.

2. All'attenzione si unisce in Maria **l'intelligenza d'amore**, che è la capacità di ascoltare e comprendere il mistero dell'altro e di rispettarlo nella verità dei gesti e delle parole: la

giovane Donna non inquadra Elisabetta in uno schema, non fa un piano d'intervento in astratto, ma le va incontro, entrando in una sintonia con lei così totale, che la sua voce diventa un ponte fra i due cuori, una via attraverso cui il loro dialogo raggiunge i Bambini che portano in grembo in una piena corrispondenza dell'anima.

3. Proprio così l'agire di Maria si carica di **concretezza**: questa vuol dire il non indulgere a sogni di bene, il non crogiolarsi nelle illusioni

di ciò che vorremmo essere o fare, senza compiere nulla di buono per gli altri. Maria è concreta perché obbedisce alla verità che il suo intelletto d'amore le ha fatto conoscere e agisce di conseguenza, senza alibi o fughe.

4. La quarta caratteristica dell'agire di Maria secondo il racconto della visitazione è **la gioia**: la sua visita è mossa da un amore così sorgivo e irradiante, che colma lei e la sua voce di una gioia, capace di contagiare gli altri. La Madre del Messia non vive i suoi atti come il compimento forzato di un dovere o in ottemperanza ad un obbligo impostole dalle circostanze: in lei tutto è gratuità, bene diffusivo di sé, generosità vissuta senza calcolo o forzature. Gioia è sentirsi amati così profondamente da avvertire l'incontenibile bisogno di amare, per corrispondere all'amore ricevuto al di là di ogni misura con l'amore donato senza riserve e senza condizioni.

5. Proprio così l'agire di Maria si carica di **tenerezza**: questa caratteristica sta a dire l'effetto di gioia prodotto dal gesto d'amore della Vergine Madre. Elisabetta e il bambino che sta nel suo seno sono inondati di gioia: la tenerezza è dare suscitando gioia, ed è propria dell'amore che non crea distanze, che avvicina i lontani, facendoli sentire accolti, e li riempie dello stupore e della bellezza di scoprirsi oggetto di gratuità, di puro dono.

6. Giungiamo così alla sesta caratteristica dell'amore di Maria, manifestato nella scena della visitazione: **il dono**. Esso sta a dire la gratuità che ispira l'intero comportamento della Madre di Gesù: tutto dà, donando non semplicemente qualcosa di sé, ma se stessa; nulla chiede in cambio, nulla pretende dall'altro. Sono mosso dalla gratuità nelle mie scelte, o cerco di farmi strada più che far strada a Cristo e ai poveri? Calcolo col risultato o accetto di donare e di donarmi a fondo perduto, in un vero esodo da me senza ritorno?

7. L'ultima caratteristica del comportamento di Maria nel tempo trascorso in casa di Elisabetta è **il silenzio**: la scena della visitazione si apre, certo, con una parola di saluto, che suscita l'esclamazione grata della Madre del Battista: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto

del tuo grembo!" (V. 42), e culmina nel cantico della Vergine, il "Magnificat". E tuttavia, nulla di quanto avviene nei tre mesi del soggiorno trapela: questo silenzio non rimanda solo alla vita semplice e ordinaria condivisa dalle due donne, unite dalla meravigliosa complicità dell'attesa dei loro Figli. Il silenzio dei gesti subentra alle parole come una forma di non minore eloquenza: si sarebbe tentati di pensare che quello che il cantico di Maria ha celebrato, è stato sperimentato e vissuto nel silenzio di quella casa sui monti di Giuda.

Possa la Vergine Madre dell'amore aiutare ognuno di noi a vivere, come lei lo ha vissuto, il primato dell'amore come caratteristica del discepolo del Risorto, testimone della Trinità nel farsi servo degli altri.

A cura di Ennia Lupi



VOGLIA DI UN SANTUARIO

I cambiamenti avvenuti nel Convento e nel Santuario della Madonna dei Cappuccini di Casalpusterlengo nel corso dei secoli

di Simona SORDI

Il nostro Santuario ha origini molto antiche. Una chiesa dedicata a San Salvario (Santissimo Salvatore), infatti, è citata per la prima volta in un documento dell'anno 880, ritenuto, però, in seguito *un falso piuttosto tardivo*. La prima data sicura, perciò, in cui compare la chiesa è l'anno di un atto di donazione, il 1039. Dopo il continuo passaggio da un proprietario all'altro nel corso dei secoli, nel 1450 il terreno su cui era costruita la chiesa, il mulino e le case vicine passarono ai Lampugnani, i nuovi feudatari di Casale.

Intanto nella prima metà del XV secolo un vasaio casalino, aiutato da un viandante sconosciuto, modellò nella creta una statua della Madonna con il Bambino Gesù, posta poi nell'antica chiesa di San Salvario. La statua di austera bellezza fu subito venerata e la chiesa divenne meta di molti devoti. Io affermerei che fu "amore a prima vista" ed è così che la devozione alla "nostra" Madonna ebbe inizio, rafforzandosi

ancora di più dal 1574 e divenendo da allora sempre più grande e intensa.

In quell'anno, infatti, avvennero le apparizioni: per più sere si videro processioni di frati Cappuccini che andavano con *lumi accesi* a rendere omaggio alla Vergine Santissima, finché Lei stessa apparve a benedire quel luogo. Migliaia di persone

piene di meraviglia, entusiasmo, commozione, provenienti da Casale e dai paesi vicini, assistettero a questi straordinari avvenimenti.

Alla luce dei nuovi fatti la Confraternita dei Disciplini di Santa Marta, con sede nella chiesa di Sant'Antonio, chiese ai Lampugnani il terreno su cui sorgeva la chiesa di San Salvario per meglio custodirla. Essi rifiutarono e perciò i Disciplini portarono la statua della Madonna in Sant'Antonio. La tradizione, però, racconta che la statua fu ritrovata in San Salvario, segno che la Madonna voleva essere onorata proprio lì. Si decise così di fondare un convento di Cappuccini in quel luogo.

A questo punto i Lampugnani cedettero la chiesa e il terreno vicino, così che il 26 settembre 1574 due frati giunsero a Casale per prenderne possesso. Pochi giorni dopo fu benedetta la prima pietra e s'iniziò con grande impegno a costruire il convento sotto la direzione di P. Marco da Bergamo coadiuvato da Fra Fortunato da Milano.



Ricostruzione ideale delle apparizioni del 1574 (antica immagine)

Nell'arco di due anni il convento fu pronto; nel piano inferiore fabbricarono il coro, il refettorio, la cucina, il ripostiglio e *una piccola stanzietta col camino per ricevere quando bisognasse li peregrini & forestieri*, mentre al piano superiore le celle.

Era un convento povero che, però, all'inizio ospitava *sin al numero di venti* frati con a capo il padre Domenico da Brescia, primo guardiano. Subito tra il popolo di Casale e i padri Cappuccini si creò un legame di grande affetto e stima che crebbe sempre più con il trascorrere degli anni. E ne sono passati di frati nel corso dei secoli... Il convento, purtroppo, a distanza di soli vent'anni presentò dei problemi e si discusse a lungo se rifarlo lì dov'era o ricostruirlo altrove, vista anche l'aria malsana che vi si respirava essendo posto sulla riva del Brembiolo. In questa discussione s'inserì il principe Teodoro Trivulzio che insinette affinché i Padri lasciassero San Salvario e si trasferissero a Codogno, dove lui avrebbe costruito convento e chiesa a sue spese. I Frati rifiutarono e decisero sia di rimanere a Casale sia di ricostruire il convento lì dov'era, a lato della chiesa, anche per fedeltà alla Madonna che aveva scelto quel luogo.

Nel 1615 fu approvata la rifabbrica nel sito primiero e due anni dopo iniziarono i lavori, che si limitarono a ricostruire il dormitorio doppio che era sopra il

refettorio perché minacciava apertamente rovina. La popolazione di Casale, nonostante la situazione di povertà dell'epoca, si offrì di portare gratuitamente i materiali necessari per i lavori: legnami, pietre, calce e sabbia anco con carri et bovi. I cittadini furono sempre disponibili e generosi verso i Padri e lo sono tuttora. E la chiesa? Negli Atti della Visita Pastorale che Mons. Bossi vi effettuò nel 1584 si legge: la chiesa è decorosa. Vi si trovano due altari, decorosamente edificati, ma all'altar maggiore sarebbe bene aggiungere un terzo gradino e la predella. Il sacrario è indecente. Dietro l'altar maggiore c'è la sacrestia... È decorosa e serve da coro. Nel 1615 il Padre Generale Paolo da Cesena stabilì che la Chiesa no s'atterrasse, ma solamente fosse riparata, dove lo richiedeva il bisogno. Passarono ancora alcuni anni prima di iniziare

i lavori. Nel 1621 per il gran bisogno, che si vedeva esservi i Frati chiesero al nuovo Padre Generale di poter ricostruire la chiesa, invece di restaurarla. Ottenuta la licenza il 12 luglio 1621 Padre Cirillo da Maggiore predicatore e guardiano del convento pose la prima pietra. Fu conservata l'antica cappella dov'era stata posta la statua della Madonna, mentre sorse la navata com'è oggi, con il presbitero e il coro trasversalmente. In questo modo la cappella venne a trovarsi sul lato destro ed ancora oggi possiamo vederla, perché è l'attuale terza cappella ed è quindi ciò che rimane dell'antica chiesa di San Salvario.

Il 25 aprile 1622 Padre Cirillo celebrò la prima messa nella nuova chiesa, mentre il 5 novembre 1624 fu consacrata da Mons. Michelangelo Seghizzi, Vescovo di Lodi e dedicata al Santissimo Salvatore e a San Francesco.



Cinta dell'antico Convento.

SEGRETI TRA GIUSEPPE E IL FIGLIO

**Lontani da Maria, con la partecipazione di Angeli,
il padre indica il cielo, mentre il Figlio intravede la croce**

di Noemi PISATI

Nel nostro santuario, gli unici quadri in cui non compare la figura della Madonna sono due e uno di questi è quello che descriviamo.

La tela si trova nella seconda cappella a destra e raffigura san Giuseppe col Bambino ed angeli. È stata attribuita a **Pietro Maggi (1680-1750)**, il quale realizzò l'opera per i Trivulzio, feudatari di Codogno che donarono il quadro al santuario e il cui stemma compare nella scena in basso a sinistra.

La cappella è dedicata a san Giuseppe e, anche se la figura di Maria non è presente, i personaggi non risultano estranei alla dedica mariana del santuario, poiché trattasi di soggetti strettamente legati alla dedica mariana del santuario, poiché trattasi di soggetti strettamente legati alla dedica mariana del santuario, ovvero lo sposo Giuseppe e il figlio Gesù.

San Giuseppe, dalla barba e dai capelli bianchi, è in piedi al centro del quadro e posa delicatamente la mano sul panno che avvolge Gesù Bambino, seduto su una balaustra, tutto teso verso



l'angelo sulla destra.

Egli protende le braccia in avanti e agita le gambe, come sono soliti fare i bambini quando vedono qualcosa che ha suscitato il loro interesse.

Infatti, incurante del gesto affettuoso di Giuseppe, sembra desideroso di avvicinarsi alla bellissima figura alata che gli porge la mano.

L'angelo regge una croce, segno della Passione di Cristo e fine ultimo della sua venuta sulla terra, verso cui Gesù, ancora Bambino, non sembra preoccupato di

andare, consapevole che la croce gli permetterà il compiersi della sua missione.

Qual è la missione di Gesù ce lo svela san Giuseppe che con la mano indica il cielo, luogo cui il Figlio di Dio è destinato dopo la sua morte e resurrezione.

È come se san Giuseppe, in un dialogo fatto solo di sguardi e gesti con l'angelo, si mostri consapevole che quel Figlio, così amorevolmente protetto, in realtà non gli appartenga, poiché sarà proprio Lui a sedere alla destra di Dio suo Padre, lassù in cielo.

In questa conoscenza sta la grandezza di Giuseppe che, come Maria, si è fatto trovare pronto alla chiamata di Dio, a stare al suo fianco nella crescita di Gesù, ma anche a lasciare che suo Figlio un giorno gli rispondesse davanti ai dottori: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?", anticipando quello che sarà il suo compito nel mondo, realizzare la volontà del Padre.

TERREMOTO IN ABRUZZO

Passione dell'uomo, passione di Cristo

di Mauro DOGLIO

Sotto il cumulo di macerie, di parole, di immagini e di polemiche che ci hanno sommerso in questi giorni, facendoci sentire tutti in qualche modo vittime del grave terremoto che ha sconvolto l'Abruzzo, occorre rialzare lo sguardo riconoscendo la luce delle fotoelettriche che filtra tra i detriti, cercando, in questa aria polverosa, lo spazio vitale per resistere fino all'arrivo dei soccorsi.

Evitando di cadere nelle trappole dei soliti sciacalli professionisti, ma rispondendo, con quel filo di voce che ci rimane, ai guaiti dei cani addestrati, al movimento delle pale e delle mani dei volontari.

Fino a risalire, tirati su per le braccia, come bimbi piccoli dopo un inciampo, alla superficie affollata degli aiuti.

Finendo dentro una coperta calda come un abbraccio da adagiare sulle spalle graffiate; nelle carezze incredule dei parenti; circondati dalle attenzioni dei medici accorsi.

È di questo conforto che si ha bisogno. Un conforto che però duri nel tempo e che resista alle inevitabili tristezze, per non finire in eterno intrappolati all'interno di una tendopoli.

In questo mi ha aiutato il volantino di giudizio dif-



fuso da Comunione e Liberazione all'indomani del terremoto e che riporto parzialmente. Un giudizio che ricorda a tutti, terremotati e no, la radice della speranza e, quindi, l'unica possibilità che abbiamo di uscire, finalmente, dalle macerie.

Ancora una volta siamo stati feriti nell'intimo da un evento sconvolgente che è difficile sottrarsi alla domanda circa il suo significato.

La questione è tanto radicale quanto scomoda. Non possiamo cercare di chiuderla in fretta, desiderando di voltare pagina quanto prima per dimenticare.

La carità sterminata, che si è documentata in questi giorni come moto spontaneo e che sarà necessaria soprattutto

nei prossimi mesi quando ci sarà più bisogno di aiuto, indica che la dimenticanza non è l'unica strada.

Eventi come questo ci mettono davanti al mistero dell'esistenza, provocando la nostra ragione e la nostra libertà di uomini. Ma da soli non possiamo. La compagnia di Cristo - che è all'origine dell'amore all'uomo proprio del nostro popolo - si rivela ancora una volta decisiva nella nostra storia: una compagnia che dà senso alla vita e alla morte, alle vittime, ai sopravvissuti e a noi stessi, e sostiene la speranza.

La Pasqua acquista una nuova luce. «Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?» (Rm 8,32).

L' AFRICA AGLI AFRICANI

Nel suo viaggio il Papa incalza: "Non arrendetevi alla legge del più forte. Siete voi i protagonisti del vostro futuro. E' arrivato il tempo della speranza

di Fra Mariano BRIGNOLI

Lo scorso 17 marzo il Papa ha compiuto un importante viaggio in Africa, visitando Camerun e Angola: ha voluto infondere coraggio alle giovani Chiese impegnate in una matura azione evangelizzatrice, ormai al termine della stagione delle tutele, consegnando ai Vescovi lo Strumento di lavoro per l'Assemblea del loro secondo Sinodo che si svolgerà a Roma nel prossimo ottobre.

Papa Benedetto è partito con la consapevolezza di incontrare un'Africa dalle mille differenze e dalla profonda anima religiosa, le sue antiche culture e il suo faticoso cammino di sviluppo, le sue dolorose ferite e le sue enormi potenzialità, come anche le situazioni di grave conflittualità per il controllo delle immense risorse minerarie e di petrolio. "Ci vado con grande gioia perché amo questo Continente e apprezzo la Chiesa africana così piena di vita. Vado a confermare i fratelli nella fede; ma ritornerò confermato io dalla loro



fede gioiosa".

A una domanda rivoltagli in aereo sui malati di AIDS il Papa non si trova impreparato: conosce la problematica e quanto stanno facendo i cristiani per prevenire umanizzando la sessualità e per prendersi cura dei malati. Una sua forte affermazione "distribuire solo i preservativi non risolve i problemi, anzi li aggrava" e il virus si diffonde a macchia d'olio, ha suscitato un vespaio sui media di tutta Europa, tra non pochi politici e nell'industria farmaceutica. Risulta che fino ad oggi nessuna campagna anti-AIDS

con la sola diffusione di preservativi abbia registrato concreti successi per il contenimento dell'epidemia. Un giornalista laico a proposito delle polemiche europee, ha commentato alla tv camerunese: "Non capisco perché gli occidentali vogliono imporre il loro pensiero unico anche al Papa".

Il lavoro di informazione e di educazione per modificare i comportamenti sessuali e

gli stili di vita si è mostrato una strategia vincente. Lo ha capito bene, ad esempio, il governo ugandese con il risultato che la prevalenza del virus HIV è passata dal 15% (1992) al 5% (2004).

Nella certezza della forza insita nella Parola di Dio il Papa incontra i malati di AIDS a Yaoundé in Camerun e chiede al mondo ricco cure finalmente gratuite. Si commuove a Luanda nell'incontro con migliaia di giovani mutilati dalle mine o invalidi per 27 anni di guerra.

Le tappe del Papa nelle due capitali - Yaoundé e Luanda -

sono delicate: simili i regimi, simili i presidenti dittatori, simili le sofferenze della Chiesa. Negli ultimi 20 anni in Camerun sono stati uccisi due vescovi, otto preti (l'ultimo a Natale 2008), quattro suore e il direttore del giornale cattolico che stava pubblicando un'inchiesta sul traffico illegale di armi.

A Luanda, città di sei milioni di abitanti, la papamobile bianca attraversa per chilometri una distesa a non finire di favelas. Davanti ad un milione di persone cita i mali che hanno ottenebrato l'Africa: le guerre, il tribalismo, le rivalità etniche, la cupidigia che corrompe e che riduce in schiavitù i poveri e priva le generazioni future di risorse per creare una società più solidale e autenticamente africana nei suoi valori e nel suo genio.

Ai governanti ricorda i tanti poveri che vivono sotto la soglia della povertà assoluta: non deludete le loro aspettative anche se si tratta di un'opera immane ma che si può fare con una più ampia partecipazione della società civile. E fa l'elenco di che cosa hanno bisogno i Paesi africani: il rispetto e la promozione dei diritti umani, un governo trasparente e la ferma determinazione di stroncare una volta per tutte la corruzione.

E, là dove la donna non conta, indica esempi di femminilità africana per riaffermare la uguale dignità dell'uomo e della donna, chiamati a vivere in profonda comunione con caratteristiche complementari.

Incalza i giovani: "Non abbiate



Un "vecchio leone"

Il periodico "30 giorni" ha intervistato il card. Wamala - primate emerito dell'Uganda - un "vecchio leone", battagliero, che ne ha viste tante.

Come mai da quelle parti non si trova pace?

E' vero i ribelli del nord non depongono le armi, gli sfollati continuano a vivere nei campi per rifugiati, persistono i problemi cronici di povertà e malattie. Secondo noi ci sono cause diverse. Pensiamo ad ingerezze e interessi di poteri esterni. Come mai ribelli e governativi hanno sempre tante armi? Da chi le ricevono? Gli africani non le fabbricano. Abbiamo immense ricchezze ma i

paura di prendere decisioni definitive. La generosità non vi manca. Dio ci rende creature nuove". Invita i vescovi e i cristiani a non rimanere mai in silenzio davanti al dolore o alla violenza, alla povertà o alla fame, alla corruzione o all'abuso di potere.

nostri paesi rimangono poveri; a molti occidentali fa comodo tenere aperte tutte le piaghe dell'Africa. L'approccio verso l'Africa rimane colonialista con una sponda nei dirigenti locali per curare i propri interessi.

Lei ha più volte invitato il Continente ad essere orgoglioso della propria identità.

L'Africa deve farsi carico dei propri problemi e assumersene la responsabilità. Spero che le riunioni del prossimo Sinodo - meno male che si svolgono a Roma: così hanno una risonanza mondiale! - servano a studiare i nostri problemi e a cercare noi le soluzioni. Non possiamo sempre credere che a risolvere i nostri problemi siano gli altri.

Esistono forme di neocolonialismo nel rapporto con le Ong e gli organismi d'assistenza internazionale?

A volte siamo considerati minorenni. Non indigenizzano le strutture sostenendo gli operatori locali in modo che imparino a lavorare senza più dipendenza. Le Ong danno i soldi ma poi gli stessi soldi se li riportano indietro.

Salutando le Chiese africane ha un incoraggiamento: "L'oppressione non è un destino irreversibile".

Non c'è nessuno che parli così chiaro e con così tanta speranza. La gente lo abbraccia e lo stringe per le strade delle due capitali.

AMAMI TU, SIGNORE, E SARA' DAVVERO PASQUA

Svegliarsi e alzarsi. Con Maria di Magdala sulle tracce del Risorto

di Fra Vitale MANINETTI



Il centro del cristianesimo è qualcosa che nessuno ha visto, cui nessuno ha assistito: **la Risurrezione di Cristo**, che la Chiesa ripropone da duemila anni, senza cambiare una virgola! Un tema così arduo che il Vangelo non è stato in grado di creare una parola per dirlo, tanto è al

di là della frontiera della nostra comprensione e del nostro linguaggio.

Per raccontare la risurrezione i Vangeli hanno adottato i verbi del mattino: **svegliarsi e alzarsi**. Gesù si svegliò dal sonno, si alzò di tra i morti. Ed è così bello pensare che si tratta dei verbi di ognuno dei nostri mattini

umani, quando anche noi ci svegliamo e ci alziamo. E il primo passo del giorno è un passo nel mistero. Le nostre piccole risurrezioni quotidiane che il Salmista canta così: *“Voglio svegliare l’aurora...voglio sentire dall’alba il tuo amore e tornare a sperare.*

Il mattino dell’uomo ha prestatato agli Evangelisti il suo vocabolario limpido e concreto per dire l’indicibile, per dire che ogni giorno mi è dato di percepire qualcosa del mistero, qualcosa della Risurrezione.

Là, **in ogni umile aurora**, quando mi si rivela la sorprendente freschezza della vita, che intona di nuovo il suo canto, mi aiuta ad avanzare, mi invita ad alzarmi, a vivere una vita vigile.

Sarebbe così bello estendere lo spirito del mattino a tutta la nostra vita. Le sensazioni dell’inizio del giorno dilatarle a tutta la nostra esistenza, stendere su ogni giorno la Pasqua come un balsamo che profuma il nostro andare. Ripartire ad ogni alba, seminare ad ogni stagione. Pasqua mi fa

amare la terra e amare ognuno dei miei giorni. La *prima parola* pronunciata dal Risorto, a **Maria di Magdala**, mi sorprende sempre: **“Donna perché piangi?”** Il Risorto non abbaglia con scoppi di luce ma nella sua voce trema un dolore. E’ lo stile inconfondibile di Gesù.

Il Risorto riprende a fare ciò che ha sempre fatto: **si interessa del dolore dell’uomo**, non per contestarlo ma per partecipare. Nell’ultima ora del venerdì Gesù si era occupato del dolore di un ladro, nella prima ora della Pasqua si occupa delle lacrime di una donna.

Cristo che si è consegnato all’amore fino alla fine, risorgendo si consegna di nuovo al dolore del mondo. Per le grandi sventure, per le catastrofi che toccano innocenti e bambini, i riti pasquali non hanno ricette magiche, non hanno risposte prefabbricate, eppure fanno intuire che un inizio è sempre possibile, fanno intuire, anche là dove è più difficile, la presenza del Risorto.

Gesù è vivo! E intreccia il suo respiro con il mio: questa è la differenza fra me e un non credente. Il non credente dirà che Gesù è stato un grandissimo, io dico: *Gesù è vivo...*

La seconda domanda che rivolge: “Donna, chi cerchi?”

Il Signore ci dà così la



nostra definizione. Siamo esseri di ricerca, cercatori mai arresi, mendicanti cui manca sempre qualcosa per la pienezza, manca sempre una briciola per la felicità. L’uomo è un essere di desiderio e Gesù, Maestro del cuore, ha desiderio che noi abbiamo desiderio di Lui, ha sete della nostra sete.

Quattro volte il Vangelo ricorda che **Maria piangeva**. Non si piange così per un maestro, per un insegnamento che cessa, si piange così solo per una ferita insanabile del cuore. Era venuta al mattino al sepolcro, l’aveva trovato vuoto. Era tornata a Gerusalemme, era ritornata al sepolcro con Pietro e Giovanni e i due discepoli erano già ripartiti e lei è ancora lì. Ha bisogno di piangere, ha bisogno di capire, ha una ferita insanabile nel cuore: *“Dimmi dov’è?” dice al giardiniere,*

“andrò a prenderlo!”.

E’ l’immagine appassionata di me, di noi che non sappiamo verso dove muovere i passi ma siamo pronti a camminare se appena qualcuno, un angelo, un custode di giardino, un profeta d’oggi, un testimone, un poeta, un uomo di Dio, un bambino, un terremotato, un volontario, qualcuno sappia indicarci l’inizio di una direzione.

E allora Gesù vedendo questo appassionato cercare dice: **“Maria”** pronuncia quel nome come nessuno sapeva pronun-

ciarlo. Maria lo riconosce, lo riconosce prima ancora di voltarsi, solo dopo si volta, quando è già stata folgorata. Lo riconosce prima di vederlo, lo riconosce per l’emozione di una sola parola. Gesù le dice: **“Non mi trattenero, devo andare!”** da questo giardino al mondo intero, devo andare da Gerusalemme ad ogni città, da queste tue lacrime a tutte le lacrime.

Devo andare, non mi trattenero, non per te sola, sulla misura delle tue mani, sul bisogno del tuo cuore, sulla misura dei tuoi pensieri.

E anche a me, come a Madalena Gesù dice: *“Non mi trattenero”*, come non puoi trattenero il respiro che ti fa vivere. Io sono il tuo respiro, io ti faccio vivere.

Non mi trattenero: respirami e donami, va’ dai miei fratelli e annuncia l’amore di Dio.

GLI STUDI ABBREVIATI

**A fronte di tanta cultura filosofica e teologica
è meglio la carità evangelica**

di Aldo MILANESI

Si dice che, se un libro non merita di essere letto due volte, non merita di essere letto neanche una volta.

Dell'ultimo libro edito "a cura di (Padre) Evaldo Giudici" dal titolo "Appunti per una vita di P. Carlo d'Abbiategrosso" ho riletto un bel po' di pagine, fra le quali ho apprezzato in modo particolare quelle che parlano della preparazione, per così dire, abbreviata verso il sacerdozio del santo fraticello, anche perché ciò che ho letto coincide con ciò che da tempo penso e sostengo. Nel 2000, pubblicando il volumetto "T'el sè ch'l'è pròpi un bel mistero?", riportai un pensiero del compianto Papa Giovanni XXIII riferito da Mons. Loris Capovilla:

"Usa le metafore d' un parroco più che quelle di un prelado. Richiama le trasparenti parole del Vangelo più che gli oscuri brani sapienziali su cui si esercitano i teologi. La semplicità può suscitare non dico disprezzo, ma minor considerazione presso i saccenti. Ma poco importa dei saccenti, di cui non si deve tener calcolo (...)". Come vero santo, anche P. Carlo, che veniva poco o niente apprezzato da tanti altri Cappuccini, cioè quelli, secondo qualcuno, più intelligenti e versati negli studi di filosofia e teologia, P. Carlo, dicevo, dimostrò - ma questa mi pare addirittura una manifestazione di Dio - che la santità è indipendente da tanti studi. Con tutto il rispetto

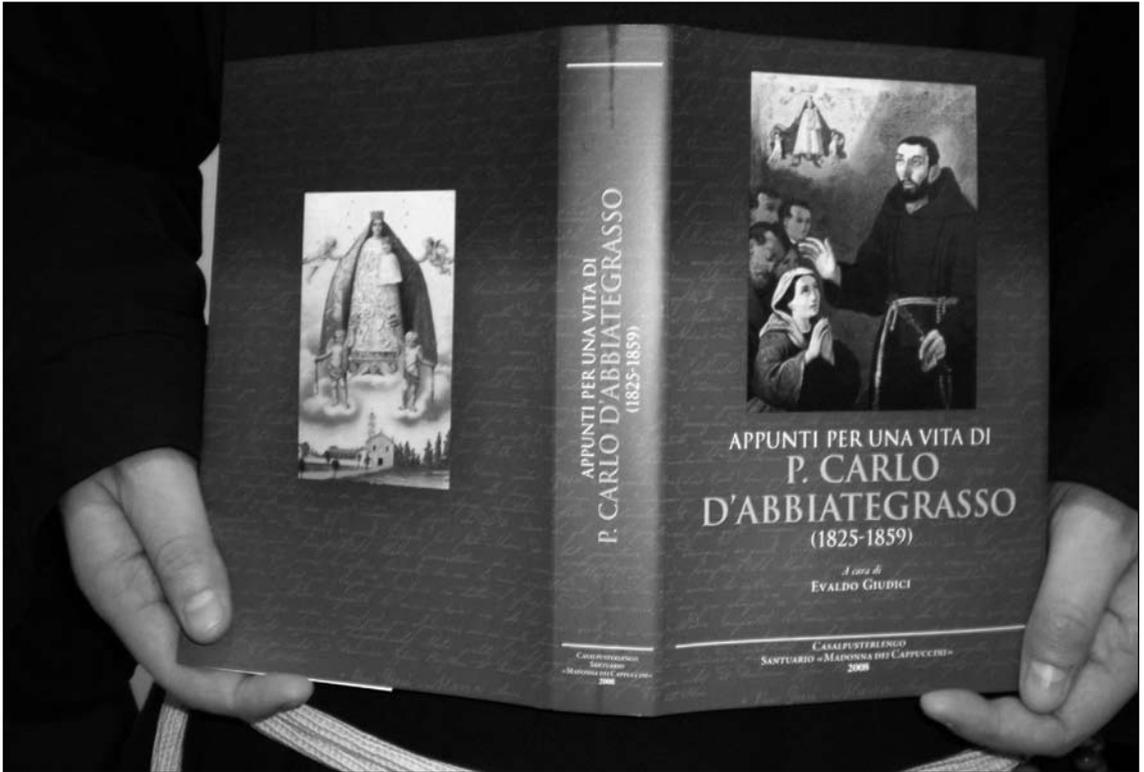
per i grandi S. Agostino e S. Tommaso d'Aquino nonché per altri contemporanei io preferisco sempre riferirmi all'apparente semplicità di un S. Francesco il quale, senza tanti studi, aveva intuito come si poteva rimettere in sesto la pericolante chiesetta, simbolo della Chiesa. Da qui la mia preferenza per un Padre Carlo del quale stiamo trattando. Chi, se non Dio stesso, avrebbe potuto ispirare ai suoi maestri di abbreviare in modo tanto drastico il suo corso di studi? Il giovane loro allievo aveva tutti i numeri per giungere al sacerdozio: l'amore di Dio, la compassione per il Crocifisso che si estendeva alla compassione e perciò all'amore per il prossimo sofferente, nei periodi in

Dalla lettura un sentimento di orgoglio

Non ho faticato a leggere l'ultimo libro di Padre Evaldo lasciandomi accompagnare dal desiderio di capire di riscoprire la profondità dell'animo del Servo di Dio: la sua vita spirituale, l'umiltà e la sua grande devozione alla Madonna. Conoscevo già il Servo di Dio Padre Carlo d'Abbiategrosso e lo veneravo.

La lettura ha suscitato in me un forte sentimento di orgoglio per avere noi le spoglie di Padre Carlo, custodite in Santuario.

Loredana



cui il colera imperversava a Milano, unito al disinteresse per le sue vacillanti condizioni di salute e infine l'umiltà nel ritenersi un incapace senza l'aiuto della Madonna. A Lei, infatti ricorreva da sempre chiamandola mamma. E proprio alla Madonna sempre si riferiva quando chiedeva al Signore di concedere grazie a tanti infelici, anche casalini, che avendo saputo della sua santità si rivolgevano a lui come taumaturgo. Tanta era la sensibilità d'animo di Padre Carlo che condivideva le sofferenze del Salvatore a un punto tale che molto spesso gli altri frati lo avevano trovato in chiesa davanti al Crocifisso, che si scioglieva in lacrime e sin-

ghiozzi, come quella volta che avrebbe dovuto parlare della passione di Gesù, ma riuscì soltanto a piangere a dirotto, trasmettendo in tal modo, senza una parola, l'atrocità e il significato della passione a tutti i suoi confratelli, che a loro volta scoppiarono in lacrime. A tutto ciò, forse, e non alla teologia, era dovuto il fatto di essere taumaturgo: il Signore lo ascoltava perché avvertiva quanto Padre Carlo lo amava. Questo amore traspare anche dalle lettere riportate nel libro di Padre Evaldo. Per uno ritenuto meno dotato, meravigliano per la sensibilità e carità che esprimono: potrebbero fare invidia a numerosi scrittori nostri contemporanei che vorreb-

bero mostrarsi disincantati, ma alla fine ci lasciano freddi, pieni di risentimenti e di rabbia, quando non di odio. Non sarebbe male se si mettesse in secondo piano tanta scienza e voglia di stupire per immergersi un poco nella sensibilità e nella carità che contraddistinse Padre Carlo.

Mi pare di dover concludere con un sincero ringraziamento a chi, con le sue diligenti e puntigliose ricerche, ci permette ora di conoscere, come mai era accaduto in passato, un personaggio la cui grandezza era pari alla sua umiltà.

Mi pare infine che il libro curato da Padre Evaldo sia uno di quelli che invitano a due (o più) letture.

